

A Milano

ha inizio oggi una settimana dedicata all'opera del grande compositore Boulez Venerdì e sabato il suo capolavoro, «Répons»

Nelle sale

«Qualche giorno con me», film di Claude Sautet Storia di un antieroe che fugge dagli intrighi di Parigi e finisce in manicomio

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La gloria, l'equivoco

PARIGI Cent'anni dalla nascita, cinquant'anni dallo storico appello del 18 giugno dai microfoni londinesi, vent'anni dalla morte. Per la Francia, che tanto ama gli anniversari, il 1990 è una manna che segue a ruota il Bicentenario rivoluzionario. È la triplice occasione per ricordare Charles De Gaulle, il più amato, i sondaggi dicono che a tutt'oggi l'ammira l'80% della popolazione (molti di più di quanti lo seguirono in vita), che altrettanto piebiscita è la percentuale di coloro che lo considerano il più fedele «repubblicano» della storia, che nella graduatoria dei francesi più celebri e importanti, quelli ai quali va la sempiterna gratitudine popolare, il generale rivaleggia con Carlo Magno e Napoleone.

«Repubblicano» De Gaulle? Eppure, come ricorda il direttore di Le Monde André Fontaine, fu il generale che al tramonto della sua vita scrisse questa frase poco giacobina: «Per tutta la vita mi sono sforzato di attuare la politica dei Capeti». Eppure non più tardi di trent'anni fa la sinistra e buona parte del centro l'avevano considerato un novello Boulanger, il generale era l'espressione della demagogia nazional-populista, sostanzialmente al servizio del grande capitale, il Bonaparte affossatore della democrazia, il militare-politico autore di «un colpo di Stato permanente», come disse e scrisse François Mitterrand. E anche buona parte della destra si sentì tradita e abbandonata, quando concluse la pace algerina e ferì a morte il sentimento patriottico-coloniale che partorì poi i terroristi dell'Oas. Il generale aveva sognato di morire su un campo di battaglia, «l'animo tutto avvolto dal tumulto», e trapassò invece mentre faceva un solitario nella sua casa di Colombey, aspettando il telegiornale delle 8 di sera che seguiva con la puntualità dei comuni mortali, le dita intrecciate sul ventre da prelati. Tutto è oggi ricomposto nella solidità del mito. La Francia è tutta golliana, a dispetto di quel scassinismo quinto dell'elettorato che alle urne si dichiara gollista per interposta Rpr, Rassemblement pour la République, guidata dall'improbabile erede Jacques Chirac. Crede in De Gaulle il socialista, e ancor più il comunista. Crede in De Gaulle il pubblico funzionario, oggi un poveraccio, ieri rispettato rappresentante dello Stato. Crede in De Gaulle la ricca borghesia, che odia l'idea di una Francia mediocre.

«Un grande equivoco glorioso», lo definisce lo storico Jean Pierre Rioux. «Perché De Gaulle - spiega - portò la Francia un po' più in alto di quanto dovesse essere». Equivoco e gloria: una mistura che inaugurò negli anni del dopoguerra, quando fece credere ai francesi di essere stati più dalla parte della Resistenza che dalla parte di Petain (è un metodo, azzarda qualche linguaccia, ripreso da Mitterrand quando nell'81 fece credere ai francesi di essere, loro, di sinistra). Il generale venne così definito da Winston Churchill, che nelle sue memorie ricordava ai burrascosi rapporti negli anni dell'esilio londinese: «Cativo e ammirato, e n'ero al contempo irritato, il suo atteggiamento arrogante. Era il rifiuto, esiliato, condannato a morte, dipendente per intero dalla buona volontà del governo britannico... non importava, sfidava tutto il mondo. Sempre, anche nei momenti in cui la sua condotta era la più indisponente, sembrava esprimere il carattere della Francia, una grande nazione con tutto il suo orgoglio, la sua autorità, la sua ambizione».

Orgoglio, autorità, ambizione, la composizione chimica della grandeur, quella che oggi ha lasciato un grande buco nero nel cuore del paese. Ci provano in molti ad occuparne il cratere. Ci prova Mitterrand, e se non ci fosse stato l'89 e quello che Rioux definisce con severità «lo straordinario silenzio della Francia davanti a quanto accade in Europa» forse ci sarebbe riuscito. Ci prova Le Pen, gridando alla «decadenza» e agitando il drappo di una Francia da primato, ovunque e comunque. In vent'anni la Francia è costretta incessantemente ad ammettere di essere una potenza media, di confessare a sé stessa che sedere al tavolo dei Grandi, far parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu con diritto di veto, occupare militarmente la Germania sono tutte eredità del '45 e della testardaggine quasi mistica di De Gaulle. «Non c'è Francia che valga senza responsabilità mondiale», aveva scritto il generale.

Cosa resta di De Gaulle a vent'anni dalla morte? Tutto e niente. Tutto perché il mito è di per sé immutabile. Niente perché non c'è gollismo senza De Gaulle; è un'operazione politica impossibile, con le gambe corte come le bugie. Jacques Chirac ne sa qualcosa. Dalla sua postazione nel municipio di Parigi coordina le celebrazioni, tra il nostalgico e il patriottico, mentre nel paese il «movimento gollista» va in ordine sparso e non distilla una goccia di succo politico potabile. Dice René Remond, storico e politologo tra i più illustri, che se si votasse oggi per le presidenziali al secondo turno si affermerebbe Jean Marie Le Pen. Che farebbe allora il «movimento gollista»? Favorirebbe l'abortito socialista o il filonazista? E André Frossard, intellettuale cattolicissimo di cui è nota la frequentazione con Giovanni Paolo II, ironizza con i suoi corsivi sulla prima pagina del Figaro sul ruolo dell'opposizione: «L'errore della destra è di credere che il posto sia libero», dice alludendo alle punture di spillo che Mitterrand infligge di tanto in tanto a Rocard. Il gollismo, in quanto movimento politico, è dunque sterile, disadattato e disabile, consegnato alla storia.

Resta invece, tutta intera, la Francia di De Gaulle, quelle istituzioni che il generale rimuginava già nel '46 e che installò tra il '58 e il '62. L'elezione del presidente a suffragio universale appare ancora ai francesi come la massima forma di democrazia, e ne amano al contempo i tratti monarchici, la lotta feroce che si ripete ogni sette anni e che sfascia i partiti, li agguia alla logica «del» candidato, li riduce a osterie rissose. Ogni sette anni si afferma colui che è stato il burattinaio più abile e che, traversato il mare tempestoso delle lotte intestine, promette saggezza di padre navigato, forte e rassicurante. Fu in questo segno che Mitterrand vinse nell'83. È in questo segno che Giscard d'Estaing si preparò al gran ritorno del '95, quando sfiorerà il 70 primavere e assomiglierà, finalmente, più ad una quercia che ad un nobiluomo di campagna. Eppure anch'egli negli anni 60 criticò l'esercizio solitario del potere di De Gaulle (e più tardi di Pompidou). Sì, la Quinta Repubblica resiste, e i suoi avversari di ieri ne utilizzano oggi tutte le possibilità. Nessuno discute il presidenzialismo. L'unico problema agitato di tanto in tanto riguarda la durata del mandato: anche Mitterrand, nella sua «lettera ai francesi» dell'88, ne auspicò la riduzione a cinque anni ma da allora non ha dato altri segni tangibili di volontà di riforma. Certo, la vita democratica non soffre, e i partiti si svuotano di credibilità. Ma è un problema che sembra riguardare la «classe politica», mentre i francesi sono intenti alle loro ordinarie occupazioni, pronti a darsi appuntamento per il prossimo scontro al vertice. Il presidente più forte del primo ministro, l'esecutivo più forte del potere legislativo: la formula della voluta da De Gaulle non è cambiata. Come non si sono attenuate le prerogative presidenziali in materia di politica estera e di difesa nazionale, «settori riservati» all'Eliseo da quando il generale creò la forza nucleare di dissuasione nel '59, per poi uscire dall'organizzazione militare della Nato nel '66.

De Gaulle dunque come George Washington: liberatore nazionale e artigiano costituzionale. Il generale ha indotto nella sinistra una mutazione di cultura politica, le ha fatto correre la concezione della democrazia istituzionale che si trascina nell'agonia della Quarta Repubblica. Il generale non è certo estraneo a quella evoluzione e del partito socialista che l'ha portato, a partire dagli anni '70, a difendere con le unghie e con i denti la «Force de Frappe». Perfino in economia il generale è rimasto a lungo punto di riferimento, se è vero che le nazionalizzazioni condotte dal governo socialista all'inizio degli anni 80 si ispirano - più che ai principi della statalizzazione - al dirigismo proprio di De Gaulle ed esercitate a partire dal '45 con la confisca di Renault al suo padrone collaborazionista. Di De Gaulle resta inoltre l'idea altissima che ha di se stessa la diplomazia francese, che è così penosamente inesplicita davanti ai riformatori della grande Germania. In questi ultimi mesi il pensiero recondito di tutti i commentatori è stato che cosa avrebbe fatto, lui davanti a questa grande prova della Storia? Orfani di risposta, i francesi hanno seguito ansiosi il difficile percorso di Mitterrand e alla fine l'hanno penalizzato, anche se soltanto nei sondaggi mensili di gradimento. L'allampanato generale resta, nell'inconscio collettivo un'antipatica pietra di paragone per i suoi successori. Se si pensa poi che fu lui a precisare un'Europa «dall'Atlantico agli Urali»...

Al di là del mito, restano dunque le istituzioni, che nessuno ha finora seriamente messo in discussione. Restano anche tracce di vita comune entrate a far parte del quotidiano, come le case della cultura. Sì, fu De Gaulle che creò il primo vero ministero della Cultura e l'affidò ad André Malraux nell'idea fissa che andasse assolta una missione di diffusione e divulgazione. Come non pensare che sia quella la pietra di paragone per i tentativi di decentramento poi attuati da Jack Lang? Ma al di là delle istituzioni, resta la sua figura scolpita nell'immaginario. Ultimo nazionalista credibile, Cyrano nazionale, incarna ciò che la Francia non è più. Come chiederle di non aver nostalgia?

Il mito di Charles De Gaulle Celebrazioni in Francia a cinquant'anni dal discorso diffuso dalla radio inglese La nostalgia di una politica che ha cambiato la sinistra ma che non ha lasciato nessun erede credibile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



Qui sopra, Charles De Gaulle in un'espressione tipica. A fianco, l'incontro di Casablanca con Roosevelt e Churchill. La Francia celebra con nostalgia un mito che non ha lasciato eredi, ma ha trasformato il Paese.

La psicoanalisi «riscopre» il paziente

Il Congresso della Società psicoanalitica italiana rivaluta il momento centrale della cura a differenza della ricerca Usa basata sui vissuti dell'analista

MANUELA TRINCI

Il IX congresso della Società psicoanalitica italiana - dedicato al tema degli «affetti» - si è chiuso nei giorni scorsi a Saint Vincent lasciando negli ascoltatori l'idea di una complessità e molteplicità di questioni che tuttavia consentono di guardare alla diversità della psicoanalisi italiana nel quadro internazionale. In effetti, soprattutto oltre oceano, la psicoanalisi ha perso la sua specifica visione di un uomo contraddittorio, inserito in una civiltà del disagio e la cui vita mentale sia basata sul conflitto, e frequentemente, ripiegando su posizioni psicoterapeutiche e confondendo il concetto di cura con quello di appartenenza, si è fatta modalità di aggiustamento. La cura, nel senso di prendersi cura, farsi carico e partecipare della sofferenza mentale del paziente, è divenuta invece al congresso luogo di comunicazione, di coesione delle impostazioni più differenti fra loro. Anzi l'interrogarsi sui problemi teorici ha visto proprio nella cura il fulcro del processo di conoscenza. E dunque proprio



Melanie Klein

il paziente con i suoi insostenibili carichi di dolore, con l'impossibilità di vivere, di appassionarsi, di sentire e provare emozioni e affetti, con le sue difese di «sopravvivenza» è stato al centro delle discussioni di lavoro, ribaltando in tal modo quella che era stata la tendenza degli anni della cosiddetta «psicoanalisi culturale», laddove ci si occupava maggiormente «vissuti» dell'analista che non di quelli dell'analizzando. Certo non mancano tendenze e linee di ricerca anche diametralmente opposte: c'è chi richiede e lavora nel senso di un approfondimento epistemologico della psicoanalisi, vista meno orientata clinicamente e più come un fermento critico all'interno delle diverse discipline, c'è chi auspica una ripresa urgente dei testi freudiani nella visione di una psicoanalisi che sia più ancorata al linguaggio e alle questioni del metodo. Ma è a partire dalla formulazione della crisi dei postulati kleiniani che un altro nutrito gruppo di psicoanalisti - ha detto Claudio Neri - ha spostato la propria ottica nel

lavoro clinico agli stati pre-oggettuali (cioè al prima del mettersi in contatto-rapporto da parte del bambino con il primo oggetto del seno) utilizzando per quelli che sono delimitati gli stati fusionali (l'essere un tutt'uno del piccolo con la madre) lo strumento dell'empatia i referenti teorici sono molti, dalla Maheler a Winnicott alla Tustin allo stesso Khout. «L'uomo ipotizzato dalla teoria kleiniana è un uomo solo, l'uomo kouthiano continuamente deve invece mediare il suo sé con gli oggetti eterni. Lo stato di fusione per la Klein è un momento regressivo, di non riconoscimento dell'alterità. Dun-

que l'uomo ideale della Klein è un uomo solo, eroico - prosegue Neri - che ha accettato la sua separazione e, che per accettare il senso dei suoi limiti deve rinunciare all'onnipotenza. Tutti i lavori di Kouth prevedono invece ausilio di quelli che lui chiama «oggetti sé» i quali, attutendo il senso di separazione, consentono all'uomo contemporaneo di non rinunciare alla sua onnipotenza ma di poter fruire di stati di allargamento. Si arriva, certo, a dei paradossi - come per esempio l'ipotesi dell'americano Emide per il quale la fantasia di essere tutt'uno è vista come sana per la vita mentale, l'ipotesi sottende al fondo il passaggio da una psicologia del sé, a una psicologia del noi». E il modello analitico rimane la relazione madre-bambino. Nel riportare la sintesi del suo gruppo di lavoro, Di Chiara ha però sottolineato come il porre a modello la relazione madre-bambino nell'esperienza psicoanalitica debba tener conto del fatto che l'esperienza psicoanalitica è l'esperienza infantile non sono linearmente riproponibili. Gli affetti sono lo strumento dello scambio - ha concluso Di Chiara - che conducono dalla relazione analitica al modello teorico intrapsichico, l'accento si è posto sul flusso sussistente fra l'analista e l'analizzando che consente, attraverso la «microstoria» dei due soggetti, di addivenire al patrimonio affettivo originario della relazione. Sembrava evidenziato le difficoltà

della descrivibilità degli affetti e del loro riconoscimento. Una tendenza, assai presente al congresso, ha richiesto una riformulazione teorica del concetto di pulsione e di apparato psichico. Rimane, e si è ben osservato nell'intervento di Pozzi, una questione di fondo che ha nel «bambino» la sua esplicazione. Ci riferiamo cioè da un lato a una visione della psicoanalisi che pone il suo perno sul bambino dell'osservazione diretta, un bambino competente, etologico e comportamentista (proposta dall'americano Stern) in contrasto con l'altra anima fondante della psicoanalisi del «bambino» pulsionale. In questo senso Baruzzi ha sostenuto la non trasportabilità del bambino di tutti i giorni in bambino psicoanalitico ribadendo anche la assoluta non linearità nella trasformazione di un bambino in una mente adulta. Assieme al concetto più volte espresso dal presidente della Società psicoanalitica, Giovanni Hautmann, di una «democrazia interna» dello psicoanalista che gli consenta di porsi in ascolto del paziente in mezzo a così tanti modelli teorici, a conclusione del congresso in mezzo alle diatribe di posizioni più cognitive, si è più marcatamente metapsicologiche vengono alla mente delle parole di Freud per il quale non si poteva avanzare di un solo passo in psicoanalisi se non speculando «stavo» per dire - ogni scense - fantasmi cando in termini metapsicologici».

L'esito più inquietante che consegue dal testo di legge sulle tossicodipendenze è riassumibile in questo dato: esso segna «una frattura culturale» rispetto a tutti quei percorsi che hanno avuto al centro del proprio intervento pratiche di solidarietà in un lavoro di rete nella normalità quotidiana.

Il grande scenario che si apre è la traducibilità concreta di un dispositivo di legge che va nel senso di una criminalizzazione indifferenziata di tutti i consumatori.

In molti ci siamo schierati contro l'illusione repressiva della Legge e tante sono state le proposte avanzate per ribaltarne l'impostazione punitiva. Questa ricchezza di posizioni non può restare congelata. Occorre trovare un momento di confronto tra tutte le forze scese in campo.

Quali strumenti, trasversalmente condivisibili, possiamo utilizzare in questa fase? È possibile identificare una piattaforma comune che riesca a ricompattare tanti sforzi dispersi?

Come possiamo rimettere in rete i coordinamenti di operatori, i gruppi di volontariato, i gruppi di giornalisti, gli organismi della Magistratura, le organizzazioni giovanili, i movimenti come la pantera universitaria, i centri sociali autogestiti, gli studenti medi, l'associazionismo sportivo, i rappresentanti delle chiese, che si sono mobilitati nella fase di discussione della legge?

Non dobbiamo disperdere questo patrimonio di energie!

Per questo lanciamo un appello per la convocazione degli stati generali della solidarietà, un forum da tenersi a Napoli il giorno 20 giugno alle ore 10, presso la Comunità «Il Pioppo», per scongiurare il neoautoritarismo e riaprire nuovi sentieri di solidarietà sul tema

«TOSSICODIPENDENZE E DISAGIO GIOVANILE: PERCORSI EDUCATIVI POSSIBILI CONTRO LE PENE INUTILI»

Per le adesioni telefonare al numero 081/5317102 dalle ore 16 alle 18.30 tutti i giorni escluso la domenica. Giovanni Devastato Napoli - Associazione Il Pioppo

LETTORE ADERISCI alla Cooperativa soci de «l'Unità»

- Se vuoi essere protagonista nel tuo giornale
Per difendere il ruolo
Per incrementarne la lettura
Per far sentire la tua voce in difesa della libertà e del pluralismo dell'informazione

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale alla Cooperativa soci de «l'Unità» via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA versando la quota sociale (minimo dicemila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409